

Zeitschrift: Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire =
Rivista storica svizzera

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Geschichte

Band: 13 (1963)

Heft: 3

Buchbesprechung: Savoirdi e Piemontesi nello stato sabauda (1418-1601), Vol. I: 1418-
1536 [Lino Marini]

Autor: Dufour, Alain

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

de droit public et de droit privé dans le cadre desquelles elles ont été expédiées et de faciliter ainsi l'intelligence des unes et des autres». Dans l'étude des actes, une égale attention est portée aux caractères juridiques et aux caractères formels, qu'ils soient externes (matière subjective, écriture, sceaux) ou internes (langue et formulaire).

Les notes et l'index bibliographique constituent une bibliographie raisonnée et critique exhaustive des publications consacrées à la diplomatie royale française.

Maîtrise du sujet, doctrine très nuancée, clarté du plan et élégance souveraine de l'exposé caractérisent cette œuvre. L'auteur a parfaitement atteint les deux buts qu'il s'est proposés: «Mettre un guide entre les mains de tous ceux qui... désirent s'initier aux menus secrets de la diplomatie royale française et se mettre à même d'éviter les inexactitudes qu'un défaut d'initiation rend trop fréquentes sous la plume d'excellents érudits, juristes ou historiens», et «accréditer [son] opinion que l'application de la méthode diplomatique donne le moyen d'approfondir la connaissance des institutions et même d'apprécier plus exactement le comportement des individus.»

Lausanne

Charles Roth

LINO MARINI, *Savoardi e Piemontesi nello stato sabaudò (1418—1601)*, Vol. I: 1418—1536. Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1962. In-8°, XVI—435 p. (Studi di storia moderna e contemporanea, 2.)

La pubblicazione del primo volume di *Savoardi e Piemontesi* di Lino Marini è un avvenimento: frutto di dieci anni d'intenso ed accanito lavoro, è sicuramente il documento più notevole della nuova storiografia «sabauda», la realizzazione più considerevole della nuova scuola di storia politica formatasi all'insegnamento di Chabod, di quella nuova scuola che studia la vita dello stato medioevale e moderno nel suo complesso e complicato sviluppo, e soprattutto i governanti e le differenti categorie di governati che a titoli diversi ed in misura differente partecipano alla vita dello stato. Lavoro vasto, che necessita una veduta simultanea sull'azione del sovrano e su tutte le «pressioni» che possono esercitarsi sul sovrano. Si tratta, insomma, d'una forma di storia totale, sensibile a tutte le istanze e condizionamenti, sollecita a fonderli e comprenderli in maniera organica e sintetica al livello dei risultati politici.

La storia della dinastia sabauda ha unito in uno stesso destino regioni diverse: la Savoia, di lingua francese, con i suoi annessi, Bresse, Vaud, Nizza, Aosta, ed il Piemonte, di lingua italiana. Anche ad ammettere che i capricci successivi non sono stati la sola causa di queste unioni; anche ad ammettere che c'è stato un tempo in cui le Alpi non separavano per nulla i popoli, un fatto è ormai ben fermo: le due parti dello stato sabaudò manifestavano, ed

esprimevano, tendenze divergenti. L'evoluzione di tale processo è lunga e complicata, ma appunto grazie ad essa una di quelle parti si è «italianizzata» e l'altra si è integrata senza scosse al complesso statale e nazionale francese.

Nessuno ignora come tutto ciò abbia favorito altresì un certo spirito campanilistico, di qua e di là delle Alpi, che, esacerbato ed eccitato dalle nuove correnti nazionalistiche, ha snaturato, e talvolta quasi falsato, la storia di casa Savoia. Taluni hanno preteso che i loro principi, sin dai tempi dell'alto medioevo, non avevano pensato che all'unità italiana; tal'altri riservarono a Chambéry sola i fasti e le glorie dello Stato. Il solo mezzo per superare questo spirito campanilistico è quello che si ricava dallo studio attento di esso. In pari tempo, la fessura attraverso la quale lo storico entra nell'interno delle vicende, permette d'osservare dal di dentro i meccanismi dello Stato, gli interessi e le aspirazioni di coloro che lo formavano e componevano, a tutti i livelli di partecipazione. Non si tratta più d'esaltare un patriottismo savoiano o piemontese, o anche italiano, ma invece di studiare uno Stato, i fili che hanno tessuto la sua politica, in altri termini: accertare cos'è lo Stato, in che maniera s'elaborano e s'applicano le decisioni politiche, comprese quelle di politica estera.

La passione che anima l'autore di questo libro nelle sue ricerche è un impasto appunto di questi vari elementi. Marini non dimentica che lo stato sabaudo vive in una comunità d'altri stati. Senonchè, avendo espunto dalla narrazione storica il falso criterio che la politica estera è il filo rosso della storia politica, fa intervenire gli avvenimenti esteri come una serie di pressioni, tra tutte le altre che agiscono nello e sullo stato. Di questa maniera può rappresentare le decisioni diplomatiche e militari come riflessi, se non proprio conseguenze, di talune situazioni interne. Nel libro del Marini s'avverte quella certa omodeoiana «comprensione dal di dentro» della politica estera, che in effetti è un superamento d'ogni artificiale contrapposizione tra politica estera e politica interna; è la sola maniera per studiare tutto ciò che dall'interno caratterizzò la complessa e complicata vita politica dello Stato sabaudo.

Sotto molti aspetti il tentativo è nuovo, ma ben radicato in una certa tradizione storiografica. Il Gabotto, già molti anni or sono, aveva dedicato uno studio attento e minuzioso alle personalità componenti il Consiglio ducale. Ma, accanto a questi consiglieri, Marini accorda un'attenzione sospettosa alle diverse aspirazioni degli Stati di Savoia e del Piemonte, alle più minute ambizioni manifestantisi nei ranghi del «terzo stato» dell'una o dell'altra metà del complesso statale sabaudo, come del resto nei ranghi della nobiltà, che forniva un contributo finanziario non certo massiccio, ma che dava al sovrano un'apporto sociale e diplomatico vigoroso mercè il quale il ruolo politico della classe restava determinante. E tutto ciò nella narrazione storica si fonde armonicamente, s'articola secondo una dialettica fatta di sfumature, di rifiuto vigoroso di schemi e di apriorismi, d'attenzione attentamente minuta alle grandi come alle piccole cose.

Nessuno ignora che il lavoro del Marini poggia su una documentazione gigantesca: riunita, è vero, soprattutto dal Tallone, ma sfruttata anche dalla Daviso di Charvensod e dal Königsberger. Marini si riallaccia a questi illustri predecessori e non dissimula d'essersi ispirato e d'aver utilizzato con discernimento i lavori del Marongiu, di cui è uscito recentemente l'ottimo *Il parlamento in Italia nel medio evo e nell'Italia Moderna* (Milano, 1962). Appunto grazie a questa letteratura Marini riesce a mettere in luce quei momenti in cui rapporti parlamentari esistettero tra il principe e gli Stati (1456, 1468—1470, 1476, 1490 e 1517 — quest'ultimo importante anche se negativo). Se Marini ha compiuto un passo più in avanti dei suoi predecessori — possibile del resto grazie al «periodo lungo» scelto ed alla documentazione immensa —, tutto ciò è dovuto al fatto che egli non perde mai di vista le due parti in lizza (i suoi predecessori tenevano d'occhio unicamente i Piemontesi) e gli avvenimenti generali dell'epoca.

Sin dal regno del duca Ludovico, figlio d'Amedeo VIII, e di cui la personalità era finora restata per gli storici un enigma, i Piemontesi rivelano una serie d'ambizioni proprie, emergenti in un momento in cui la situazione è meno favorevole in Savoia per l'affermarsi ulteriore del potere sabauda. Si ha bisogno del Piemonte. I Piemontesi non si lasciano sfuggire l'occasione di pregare il duca di venire a risiedere nella loro regione.

Bisogna tenere presente che il Piemonte, quantunque completato dal principato d'Acaia che Amedeo VIII era riuscito ad ottenere per via d'eredità, non costituiva una provincia così estesa come le province situate all'Occidente delle Alpi nè altrettanto popolata nè eccezionalmente ricca di nobili. Le città tuttavia vi tenevano un ruolo considerevole; sino a buona parte del XV° secolo, Chieri, Pinerolo, Vercelli, Ivrea, Torino costituivano delle municipalità d'importanza quasi eguale fra di loro. Torino non ottenne la primazia che molto più tardi, quantunque la presenza dello *Studium* o Università cominciasse già a risucchiare quelle delle altre istituzioni politico-giudiziarie. Queste ricche città rivalizzavano continuamente tra loro. La loro crescente ricchezza le obbligava a sovvenire ai bisogni del principe, di più in più considerevoli, di maniera che presto le finanze ducali dipesero quasi unicamente dall'afflusso proveniente dalle città. Naturalmente, nelle riunioni di stati ove queste prestazioni (o più esattamente: sussidi) erano votate, venivano concesse, in compenso, ratifiche o conferme delle franchigie municipali, e si ascoltavano altresì certe rivendicazioni politiche. La tendenza s'accentuò sempre più. Ormai è il Piemonte che parla per reclamare il rispetto della pace di Milano. I mercanti della regione ottengono il permesso di frequentare le periodiche fiere di Lione e fanno pressione perchè il duca non si ostini a risuscitare quelle di Ginevra, che per essi erano di scarsa importanza. Poi appaiono persino talune esigenze istituzionali: si reclama una seconda Camera dei conti a Oriente delle Alpi, si rivendica il diritto acchè la metà degli uffici ducali sia riservata ai Piemontesi.

Tuttavia la Savoia (l'Occidente delle Alpi) conserva ancora, politica-

mente parlando, una qual certa supremazia. La sua pletorica ed influente nobiltà continua a fornire la maggior parte dei consiglieri ducali. Le municipalità sono meno numerose del Piemonte, ma c'è Ginevra, grande città di fiere, ubicata in Savoia e che scappa quasi totalmente alla giurisdizione ducale. E però l'attenzione dei duchi è rivolta costantemente verso questa città e verso le regioni del Nord-Ovest, Paese di Vaud, Basso Vallese, che le necessità economiche attirano nell'orbita degli Svizzeri, regioni appunto nelle quali il mantenimento dell'autorità ducale è costantemente messo in dubbio. In più, la nobiltà di Savoia sostiene ardentemente questa politica d'intervento a Ginevra ed in Svizzera. Ciò le assicura un'importanza determinante nella vita politica ed in pari tempo imprime al governo ducale un colore così peculiare: quello strano conservatorismo feudale, peraltro superato in quel tempo — non per nulla siamo al tempo di Luigi XI e degli Sforza. Si pensi che negli anni di crisi del regno del duca Carlo II, negli anni immediatamente precedenti il 1536, non si propone nessun altro rimedio alle difficoltà quotidiane che un ritorno ai buoni vecchi usi. Ora, appunto in quegli anni difficili, il Piemonte, che avrebbe potuto rinfrescare la sua politica veramente arcaica, è in preda ad una crisi economica profonda. Fatto sintomatico: i Piemontesi si disinteressano totalmente della politica anti-francese ed antisvizzera perseguita da Carlo II. La catastrofe non si farà attendere a lungo. Nel 1536, gli stati di Casa Savoia sono invasi simultaneamente da Francesco I e dai Bernesi.

Lino Marini ci ha mostrato una lenta evoluzione, che la crisi e la conquista hanno interrotta e che una serie d'altri fattori hanno contribuito a rallentare. Un fatto però resta, ed è esclusivo merito del Marini d'avercelo indicato: e cioè che dal 1418 al 1536 l'importanza politica del Piemonte s'accresce. Il secondo volume, se siamo bene informati, mostrerà l'elaborazione e l'affermarsi dell'egemonia piemontesi all'interno degli stati ducali.

Lo studio attento e minuto del ruolo dei Savoiardi sotto il regno di Carlo II produce altre scoperte: ormai sappiamo che quello che è stato scritto sugli avvenimenti del 1490, considerati finora come un *turning point*, come il momento a partire del quale la direzione politica del ducato passa dalla feudalità savoiarda alle borghesie feudalizzate del Piemonte, va abbandonato. Gli avvenimenti del 1490 (il ritorno di Racconigi ed altri in Piemonte ecc.) conservano la loro importanza, ma essi sono seguiti da una ripresa vigorosa della nobiltà feudale savoiarda. E soprattutto, e questo è più importante, Marini parla degli spunti, sin dai tempi di Carlo I e Carlo II, di orientamenti *monarchici*. Dalle osservazioni acute del Marini si deduce che la prevalenza aristocratico-feudale stava entrando in difficoltà: nel terzo stato di Savoia ma anche fra i Piemontesi governativi (per es. vedere p. 389 ss, in particolare le note 1 e 2 a p. 390) e fra i Savoiard di governo, seppure più raramente (Châtillon, p. 390 e n. 3).

È così che si manifestano, prima ancora che non si pensi, quella tendenza, che prenderà corpo sotto il regno di Emanuele Filiberto, di questo

monarca finora considerato l'iniziatore carismatico dell'orientamento monarchico dello Stato sabauda. Per quest'altra ragione il primo volume dell'opera del Marini non è un'introduzione alla supremazia piemontese quale si manifesta a partire dal regno di Emanuele Filiberto nè una preistoria dello stato moderno: è invece la storia della nascita d'uno degli stati moderni, delle forze e delle tendenze che lo concepirono e svilupparono, malgrado la crisi di cui lo stato nascente fu travagliato e sconvolto intorno al 1536.

Opera nuova ed originale, sotto molti aspetti, quest'opera del Marini è un lavoro di sintesi e d'erudizione nello stesso tempo. Questo libro è pieno d'informazioni utilissime, di referenze archivistiche e bibliografiche, di citazioni d'inediti, il tutto raggruppato in un manipolo di note compatte accompagnanti un testo già di per sè assai denso. L'opera merita d'essere segnalata ad una cerchia più vasta di lettori, benchè l'autore l'abbia concepita e destinata agli specialisti. Se un voto c'è permesso d'esprimere, questo sarà ad opera ultimata l'autore rediga un riassunto, snello e facile da leggere, dell'opera, affinchè il lettore colto possa anch'egli profittare di tanta ricchezza.

Ginevra

Alain Dufour

PETER G. BIETENHOLZ, *Pietro della Valle (1586—1652). Studien zur Geschichte der Orientkenntnis und des Orientbildes im Mittelalter*. (Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft Band 85). Verlag Helbing & Lichtenhahn, Basel und Stuttgart 1962, XV u. 236 S.

Der Titel des Buches umschreibt nur annäherungsweise seinen Inhalt. Den Anfang macht eine Übersicht über die Wandlungen im abendländischen Orientbild vom Mittelalter bis zur ausgehenden Aufklärung; in einem zweiten Abschnitt wird in einer kurzen biographischen Skizze Pietro della Valle vorgestellt, die Motive seiner Reise und ihre Resultate erörtert; der dritte, umfangreichste Teil gibt in deutscher Übersetzung, thematisch geordnet, Auszüge aus seinen Orientbriefen, wobei mit Recht Persien im Vordergrund steht, da es seltener bereist wurde und sich della Valle lange Jahre im Lande aufhielt.

Pietro della Valle, aus altem stadtrömischen Adelsgeschlecht stammend, befand sich in den Jahren 1614 bis 1624 im Orient, besuchte Konstantinopel, Ägypten, den Sinai und das Heilige Land, heiratete in Badgad eine syrische Christin, verbrachte hernach lange Jahre in Persien und bereiste von dort aus auch noch die portugiesischen Besitzungen in Indien und ihr Hinterland.

Über die Benützung der vorhandenen, nicht sonderlich umfangreichen Literatur hinaus hat sich der Verfasser im Familienarchiv della Valle umgesehen, andrerseits aber verzichtet er darauf, einer offenbar in Angriff genommenen kritischen Ausgabe der *Viaggi* vorzugreifen. Da nur Ausschnitte der Briefe wiedergegeben werden sollten, drängte sich eine einleitende Charak-